

# ***L'in-sicurezza sul lavoro tra imposizioni formali e pratiche quotidiane: un'introduzione***

di *Silvia Gherardi, Annalisa Murgia*

## **Introduzione**

Il contributo sociologico allo studio del rischio, degli incidenti e della sicurezza è diventato in questi ultimi anni sempre più importante (Catino, 2006). Si tratta di tematiche di ricerca che i sociologi hanno posto in relazione a fattori sociali come la fiducia e il confidare che le cose familiari conservino una stabilità. Luhmann (1993) afferma, ad esempio, che la fiducia va specificamente intesa in relazione al rischio, termine che fa la sua comparsa solo in epoca moderna, quando si capì che i risultati imprevisti possono essere una conseguenza delle nostre decisioni.

Rischio e fiducia si compenetrano e assumono significati particolari alla luce della riflessività della vita sociale moderna perché, come osserva Giddens (1994: 43), «in condizioni di modernità la fiducia esiste nel contesto della generale consapevolezza che l'attività umana [...] è socialmente creata piuttosto che essere data dalla natura delle cose o determinata dall'influenza divina». La riflessività è coinvolta nella continua generazione di uno spostamento dell'attenzione nella comunità scientifica dallo studio del rischio a quello dalla costruzione sociale e organizzativa della sicurezza e, conseguentemente, alla costruzione di organizzazioni affidabili.

Nell'ambito degli studi sociologici delle organizzazioni, l'analisi degli incidenti tecnologici (Weick, 1990) e della cultura aziendale della sicurezza (Pidgeon e Turner, 1997) hanno dato un contributo interessante alle conoscenze su come le organizzazioni possano divenire più affidabili e come l'apprendimento organizzativo rappresenti un esempio di riflessività applicata (Gherardi, 2006) alla costruzione organizzativa della sicurezza. Essi

*Studi organizzativi n. 1, 2015*

hanno esplicitamente proposto di abbandonare lo studio del rischio per dedicarsi a quello della sicurezza, orientando il loro interesse conoscitivo verso un approccio che sottolinei la responsabilità sociale di tutti gli attori che partecipano nel processo sociale di costruzione del sapere sulla sicurezza. L'idea della costruzione sociale della sicurezza consente di leggere l'azione collettiva di più soggetti entro ambiti che sono artificiosamente separati e di interpretarla quale prodotto di un comune ambiente istituzionalizzato che definisce cosa sia pericolo, cosa si possa intendere con sicurezza e quale sia un ambiente lavorativo in grado di garantire il benessere di chi vi lavora.

L'ambito semantico della in/sicurezza ha subito negli anni una progressiva estensione che dalla salute dei lavoratori, dall'assenza di incidenti sul lavoro, dalla prevenzione degli incidenti industriali e simili tematiche "classiche" si estende progressivamente al tema della qualità del lavoro e della sostenibilità del benessere ai confini tra i luoghi del lavoro e i luoghi della vita. Il mondo del lavoro è infatti investito da una progressiva frammentazione dei processi produttivi e delle carriere professionali. I soggetti esposti a condizioni di particolare vulnerabilità – si pensi ai/alle lavoratori/trici con contratti temporanei, soprattutto se migranti – a cui viene richiesta una sempre più ampia disponibilità, in termini di prolungamento degli orari di lavoro, di intensificazione dei ritmi e di un più generale abbassamento della qualità del lavoro, si trovano al centro di una crescente insicurezza sia nella vita lavorativa che nella loro vita sociale. Nonostante la rinnovata attenzione ai temi del benessere, della salute e della sicurezza sul luogo di lavoro, risultano ancora limitate le riflessioni intorno alle implicazioni dei mutamenti del mercato del lavoro e delle nuove modalità di organizzazione del lavoro sulla realizzazione di condizioni di lavoro e di culture organizzative sicure.

Nello scrivere questo appello per un numero monografico abbiamo utilizzato la forma linguistica della "in/sicurezza" sia per conservare l'ambiguità del termine, sia per ironizzare su come per studiarla siano i fallimenti della sicurezza (l'insicurezza per l'appunto) ad essere generalmente messi a fuoco piuttosto che la produzione sociale di sicurezza e di contesti sicuri. Infatti, definire gli stessi temi nei termini del come viene costruita socialmente la sicurezza, come organizzare contesti lavorativi più sicuri e affidabili riporta la genesi dell'azione nelle mani di quanti vi partecipano e nella qualità delle loro modalità relazionali con la sicurezza. Adottare un approccio centrato sulla sicurezza implica dunque un cambiamento tanto nella prospettiva quanto negli oggetti di studio.

Con il termine *cultura della sicurezza* si designa l'insieme di assunzioni e delle pratiche a queste associate che permette alle credenze sulla sicurezza e sui pericoli di realizzarsi all'interno di un certo contesto organizzativo. La cultura della sicurezza è una capacità e abilità organizzativa che contribuisce a rendere i sistemi sociali (fra cui le istituzioni) meno vulnerabili di fronte al rischio e in quanto tale definisce le organizzazioni affidabili. La sicurezza dunque, entro un approccio culturale alle organizzazioni, può essere concepita come una competenza sociale che si realizza nell'interazione fra individui, organizzazioni e ambiente istituzionale (Gherardi, Nicolini e Odella, 1997a; 1997b). Indagare la costruzione sociale della sicurezza porta perciò a prendere in esame come questa capacità si realizzi all'interno di tre diversi livelli: individuale, organizzativo e istituzionale. Analizzare questo processo significa analizzare in primo luogo le istituzioni, come attori che stabiliscono e impongono l'aspetto normativo e attuativo della sicurezza sul lavoro all'interno della società, in seguito le organizzazioni che agiscono e prendono decisioni in base alla loro cultura della sicurezza, e infine i gruppi occupazionali che nella prassi e nelle relazioni con il contesto di lavoro, fra organizzazione del lavoro e tecnologia, mettono in atto quella che può essere definita come "cultura occupazionale della sicurezza".

Gli articoli che compongono questo numero monografico forniscono un prisma attraverso il quale guardare e rappresentare le molteplici facce dell'in/sicurezza. Abbiamo organizzato l'ordine dei contributi in modo che essi lo illuminino progressivamente: le conseguenze sulla salute dei lavoratori di una modalità di organizzare il lavoro (la *lean production*); la relazione tra sicurezza e genere e l'inadeguatezza dell'archiviazione e della modalità di analisi delle informazioni infortunistiche; le pratiche lavorative situate e la dimensione organizzativa della sicurezza; l'incidenza della forma contrattuale sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e più in generale sui livelli di vulnerabilità cui i soggetti sono esposti; la qualità della vita lavorativa come sicurezza nelle relazioni fra lavoro e vita lavorativa e, infine, il tema della in/sostenibilità della vita lavorativa che ci consentirà di comprendere l'allargamento del concetto di sicurezza del lavoro alla molteplice presenza di aspetti fisici, psichici, organizzativi e sociali.

Nel primo saggio del volume, Dario Fontana e Francesco Tuccino propongono una lettura dell'in/sicurezza in relazione all'intensificazione del tempo di lavoro che scaturisce dal modello organizzativo. L'industria automobilistica è in questo caso paradigmatica per comprendere come il passaggio dal modello taylorista alla *lean production* instauri pratiche di misu-

razione e saturazione del tempo di lavoro che hanno conseguenze molto gravi sulla salute dei lavoratori. Non si tratta di un rapporto meccanicistico tra organizzazione del lavoro e crescente incidenza di disturbi muscoloscheletrici correlati al lavoro, bensì di una problematica relazione tra la comprensione della costruzione dei sistemi di metrica del lavoro e la capacità di contrattazione dei tempi di lavoro. Questa è la tesi dei due autori che, con rara capacità di esporre in modo semplice come viene costruita la metrica di lavoro, illustrano come la capacità di verificare la correttezza della valutazione dei rischi sia fondamentale non solo per potenziare l'azione dei lavoratori (quindi anche sindacale), ma anche per ottenere una equilibrata qualità del lavoro. Come descritto nell'articolo per *metrica del lavoro* s'intende il percorso utilizzato nelle imprese per definire: le modalità e il numero di operazioni con cui ogni operaio deve svolgere la sua missione; il tempo con cui tale operazione va svolta (cosiddetto *tempo ciclo*); il salario corrisposto alle singole operazioni; le pause e il carico di lavoro. Il rapporto fra la quantità di tempo base e quello dei coefficienti di riposo determina il livello di *saturazione* del tempo ciclo, cioè l'intensità della prestazione di lavoro. Mentre nel modello taylorista la saturazione è fissa e determinata dall'ufficio tempi e metodi, nella *lean production* la saturazione è flessibile variando a seconda delle esigenze esterne di mercato (mix produttivo, just in time, costi o altro). Nel modello *lean production* il lavoratore deve dunque rispettare gli standard di tempo di esecuzione, ma adattandosi contemporaneamente al tempo flessibile dell'intero processo produttivo, con accelerazioni e decelerazioni che incidono sul rischio per la salute. Infatti uno dei pilastri fondativi della *lean production* è la ridefinizione continua dei tempi di lavoro, nella logica della sua riduzione al solo tempo produttivo, riducendo al minimo i tempi a non valore aggiunto. Inoltre la variabilità del mix produttivo ha degli effetti rilevanti sulla coerenza tra il carico di lavoro teorico, assegnato dai tecnici tempi e metodi, e quello reale eseguito dai lavoratori sulle singole postazioni di lavoro. La costruzione della metrica è dunque un elemento centrale per capire e per incidere sul legame fra la maggior parte dei fattori di rischio (ritmo, forza, fatica, intensità, ripetitività, carico) e le pratiche lavorative. Le conclusioni alle quali i due autori giungono sono articolate, ben argomentate e fundamentalmente preoccupanti. Le nuove metriche, anche quando sono integrate da una misurazione del rischio attraverso strumenti ergonomici che definiscono coefficienti di riposo più accurati, continuano a mantenere l'obiettivo della saturazione della prestazione lavorativa. Le statistiche italiane ed europee sulla salute dei lavoratori registrano, contemporaneamente ad un calo degli infor-

tuni (dovuto in parte ad una compressione occupazionale e delle ore lavorate), l'aumento esponenziale delle malattie professionali. All'aumentata diffusione di tecnologie informatiche che coadiuvano o sostituiscono l'uso di macchinari, non corrisponde dunque un allentamento del ritmo di lavoro. Infine, nell'ormai lungo riflusso della stagione sindacale, la partecipazione dei lavoratori è prigioniera di una narrazione in cui il lavoratore e l'azienda fanno parte di una "comunità di destino". Pertanto la situazione di in/sicurezza rispetto alla salute in fabbrica non sembra allo stato attuale avviata ad un miglioramento.

Il secondo articolo di questo numero speciale propone una riflessione sulla in/sicurezza in ottica di genere. Le autrici – Silvia Cervia e Rita Biancheri – conducono uno studio di caso nella regione Toscana per analizzare il portato di una lettura dei dati Inail sugli infortuni (nel periodo 2000-2010) che prenda in considerazione la differenza di genere. Infatti la critica al sistema di rilevamento dati in modo aggregato per sesso ha evidenziato i limiti di un approccio *gender blind*. Inoltre l'obbligo di legge di prendere in considerazione, in sede di valutazione dei rischi, anche l'eventuale possibile impatto delle differenze di genere rende ineludibile il problema di trovare una metodologia adatta. La stessa European Agency for Safety and Health at Work evidenzia, ormai dal 2003, come le ineguaglianze di genere e la segregazione occupazionale influiscano sulla salute e la sicurezza delle lavoratrici, facendo emergere rischi differenziati per uomini e donne. Il fenomeno degli infortuni sul lavoro e quello delle malattie professionali non possono dunque più essere affrontati senza prendere in considerazione gli eventuali condizionamenti riconducibili all'appartenenza di genere dei lavoratori. Tuttavia la difficoltà metodologica nell'approntare statistiche di genere è ben evidenziata dalla ricerca che le autrici presentano. Il problema principale è costituito dalla normalizzazione dei dati (rapportare il numero di infortuni e di malattie professionali al numero di occupati e occupate) e dal fatto che la crisi economica e finanziaria ha prodotto un ulteriore indebolimento della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Pur nei limiti della sperimentazione condotta, il significato dell'incidenza del genere è incontrovertibile: a fronte di una contrazione non trascurabile del tasso di infortuni maschile, permane una sostanziale stabilità di quello femminile. L'articolo di Cervia e Biancheri testimonia la necessità di un cambiamento di paradigma in tutto il processo di archiviazione delle informazioni infortunistiche, a partire dalla fase di raccolta del dato.

Il terzo contributo del volume restituisce i principali esiti di una ricerca etnografica, entrando nel vivo delle pratiche quotidiane situate di uno speci-

fico contesto di lavoro. L'autrice – Silvia Doria – descrive in maniera brillante la traduzione in pratica delle norme di salute e sicurezza previste in un cantiere edile. Al centro dell'analisi è il Pos (Piano operativo di sicurezza), un artefatto organizzativo in cui sono iscritti i dettami normativi in materia di sicurezza e sono al contempo incorporate prassi e competenze delle diverse comunità professionali che partecipano alla costruzione collettiva di un ambiente più (o meno) sicuro. La prospettiva della sociologia della traslazione risulta efficace come guida alla comprensione dei modi in cui la sicurezza si costruisce quotidianamente e collettivamente nei contesti di lavoro. L'autrice ripercorre il processo di traduzione in pratica della normativa a partire dalla *policy* elaborata dal legislatore, passando per le organizzazioni che la interpretano e recepiscono secondo la propria cultura organizzativa, fino alle pratiche quotidiane e alle relazioni tra diversi attori – umani e non umani – che intessono la trama organizzativa della sicurezza. Attraverso lo studio delle pratiche situate in un cantiere del Centro Italia, per la realizzazione di una linea di trasporto urbano, vengono quindi esplorati processi, attori e artefatti che veicolano modalità di lavoro in/sicure. Il Pos viene infatti analizzato non tanto al momento della sua produzione, imposta per legge, ma nei modi in cui viene calato nelle realtà di cantiere, tra imposizioni formali e pratiche quotidiane. L'autrice mette in luce alcune criticità connesse alla traduzione in pratica delle norme di sicurezza, che rischiano di esacerbare le già difficili condizioni di lavoro del settore dell'edilizia industriale, uno tra i più colpiti dai fenomeni infortunistici. È proprio la distanza tra il Pos e le pratiche quotidiane e il sapere esperto che rischia di renderlo statico e astratto, e dunque inefficace una volta *in-uso*, perché privo della conoscenza del suo contesto di riferimento. La pratica del “copia e incolla” di piani operativi già approvati in altri cantieri, ad esempio, da un lato impedisce di innescare una dinamica virtuosa di circolazione di pratiche sicure esperite in altri contesti, dall'altro delegittima il documento del Pos, proprio perché incapace di incorporare le esigenze situate, veicolando al contrario un sapere standardizzato. La traduzione in pratica della norma si trasforma dunque in questi casi piuttosto in un tradimento, un adempimento burocratico che non tiene conto delle pratiche consolidate e dei trucchi del mestiere. La difficoltà di rendere conto di ciò che si fa quando si lavora – riportando le attività lavorative in forma di testo scritto – insieme al persistere di una visione tecnica e normativa della sicurezza può infatti portare l'organizzazione a dichiararsi “sicura” per il solo fatto di avere “le carte a posto”. Al contrario, come evidenziato dall'autrice e dagli

operai che ha intervistato, la sicurezza è qualcosa che *si fa* (o non si fa) *nelle* pratiche, più che essere qualcosa da scrivere (in questo caso nel Pos).

La distanza tra le norme di salute e sicurezza e le condizioni lavorative quotidiane fa da sfondo anche al quarto contributo – co-autorato da Elisa Bellè, Anna Carreri e Francesco Miele – che indaga le problematiche del lavoro a termine rispetto alla sicurezza e alla salute sul luogo di lavoro. Da un punto di vista normativo, infatti, il Testo Unico del 2008 riconosce un principio universalista delle tutele sancendo dunque, quantomeno sulla carta, lo stesso livello di protezione per tutti i lavoratori, a prescindere dalla forma contrattuale di assunzione. Nonostante la rilevanza della normativa sul piano della regolazione formale, gli autori sottolineano quanto la forza lavoro a termine rimanga ancora fortemente a rischio, principalmente a causa di processi lavorativi frammentati, della scarsa conoscenza dei luoghi di lavoro, della paura di perdere la propria occupazione e del minor livello di sindacalizzazione. L'articolo illustra i principali esiti di una interessante ricerca condotta in provincia di Trento, nel settore della cura-assistenza alla persona e in quello turistico, alberghiero e della ristorazione, nel corso della quale sono stati intervistati sia lavoratori con contratti a termine che hanno subito un infortunio, sia testimoni privilegiati coinvolti a vario titolo nella pianificazione e nell'attuazione di politiche nel campo della salute e della sicurezza sul lavoro. La prospettiva teorica adottata è quella degli *organizational discourse studies*, che hanno consentito di illustrare accuratamente da un lato le differenti attribuzioni di senso che caratterizzano il tessuto interorganizzativo della sicurezza, dall'altro gli effetti – di spinta al cambiamento o di mantenimento delle status quo – che i processi di significazione hanno sulle azioni di istituzioni, organizzazioni e singoli individui, e dunque sul modo in cui l'in/sicurezza viene costruita in uno specifico territorio. Al centro della discussione sono i tre principali discorsi sulla sicurezza emersi dall'analisi del materiale empirico: il discorso normativo-della colpa individuale; del sistema-organizzazione; della qualità della vita e delle condizioni sociali ed esistenziali. L'interesse del contributo risiede tuttavia non tanto nelle diverse rappresentazioni della sicurezza nel tessuto interorganizzativo analizzato, ma soprattutto nella discussione degli effetti prodotti da tali posizionamenti discorsivi. Riprendendo i lavori di Carol Bacchi (2009), gli autori mettono in luce diversi tipi di effetti dei discorsi analizzati: effetti di tipo discorsivo, vale a dire cosa viene discusso e cosa invece viene taciuto dagli attori in gioco; effetti di soggettivazione, relativi a come i soggetti rappresentano se stessi e vengono rappresentati dagli attori delle politiche di sicurezza; e infine esperienziali, che si traducono nei racconti degli

infortuni e nei modi in cui sono stati vissuti. Anche questa ricerca identifica il discorso della norma-colpa come visione dominante, che relega organizzazioni e istituzioni a un ruolo di mero controllo dell'adempimento delle misure di sicurezza. Destano allarme, in particolare, gli effetti di soggettivazione improntati alla auto/colpevolizzazione: sembrano essere i lavoratori, infatti, gli unici responsabili degli infortuni subiti. Questa rappresentazione, per chi lavora con contratti a termine, non fa che alimentare il processo di naturalizzazione delle condizioni di rischio, nonché il fenomeno delle mancate denunce. La lettura intersezionale offerta, infine, restituisce un'analisi tanto articolata quanto inquietante della condizione di ricattabilità associata alla temporaneità dell'impiego e, più in generale, ai gradi di marginalità sociale e di esposizione al rischio esperiti dai soggetti.

La visione prismatica offerta da questo numero monografico mostra una ulteriore lente attraverso cui guardare l'in/sicurezza *sul* e *del* lavoro nel contributo di Giorgio Gosetti, che allarga ulteriormente lo spettro, proponendo un passaggio analitico dalla qualità del lavoro alla qualità della vita lavorativa. Non solo, dunque, un'attenzione alla multidimensionalità delle condizioni di lavoro, ma anche – e soprattutto – alla messa a valore di risorse personali e “vitali” dei soggetti (relazioni, tempi, spazi ecc.) nell'ambito delle attuali organizzazioni flessibili, frammentate e reticolari. L'autore presenta alcuni risultati di un articolato percorso di ricerca qualitativa che ha coinvolto gli operatori dell'Area prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro (Apsal) dell'Azienda sanitaria di Bologna. Di estremo interesse è lo sfondo teorico-interpretativo, che rende conto in primo luogo dei cambiamenti del lavoro, legati alla globalizzazione delle catene del valore e ai processi di finanziarizzazione dell'economia, che centralizzano il controllo e delocalizzano, viceversa, la produzione. Si tratta di fenomeni macro che si traducono, a livello organizzativo, in modelli flessibili, a rete, distribuiti nello spazio, che chiedono estrema adattabilità ai lavoratori, sempre più polarizzati in impieghi ad alta e bassa qualificazione. È in questo quadro di progressiva frammentazione, precarizzazione ed erosione della qualità del lavoro, e più in generale dei percorsi biografici, che si colloca l'analisi multidimensionale offerta dall'autore, volta a comprendere la generale diffusione dei rischi e l'esposizione a una molteplicità di elementi pericolosi nel corso della vita lavorativa. In particolare, riprendendo lo strutturalismo costruttivista bourdieusiano, vengono esplorate da un punto di vista soggettivo e oggettivo sia la qualità del lavoro che la qualità del rapporto fra lavoro e vita, analizzate a livello individuale, organizzativo e dello specifico ambiente sociale di riferimento. Gli operatori di un servizio di prevenzione e



sicurezza degli ambienti di lavoro si sono rivelati degli interessanti attori privilegiati del *campo* oggetto di analisi, in quanto capaci di intessere una prima trama riflessiva dei nuovi e vecchi rischi lavorativi, che convivono in forme inedite e in continuo mutamento. Se per un verso si assiste a un tendenziale miglioramento della qualità ambientale, per l'altro persiste una fascia di lavori fisicamente usuranti, insieme ad attività che implicano una forte pressione cognitiva e conseguenti fattori di rischio psico-sociale. L'attenzione alla salute e alla sicurezza non può dunque limitarsi all'analisi dei rischi lavorativi, legati all'accelerazione dei ritmi, alla discontinuità e all'incertezza del lavoro, ma deve estendersi alle situazioni di stress e disagio sociale che tali rischi comportano. A ciò si aggiunge il progressivo allontanamento fra il sistema della produzione e della sicurezza, che si traduce in una maggiore attenzione delle aziende alla prevenzione secondaria, definita in base a rischi che si sono già concretamente manifestati, piuttosto che alla prevenzione primaria, che mira invece a costruire processi organizzativi e produttivi intrinsecamente sicuri. Ancora una volta viene dunque evidenziato – in questo caso nel rapporto fra servizi di prevenzione e aziende – il prevalere di adempimenti burocratici e di elementi tecnici relativamente alla costruzione della sicurezza sui luoghi di lavoro. La ricerca illustra inoltre l'attuale difficoltà, per gli operatori della sicurezza, di instaurare delle relazioni collaborative con lavoratori/trici sempre più individualizzati ed esposti alla minaccia di perdere il posto di lavoro. La qualità della vita lavorativa non può dunque essere confinata ai luoghi di lavoro, ma passa per una ri-significazione del lavoro, capace di sottrarlo al processo di mercificazione in atto in questo periodo.

Questo numero si chiude con l'articolo di Giuseppe Scaratti e Silvia Ivaldi, in cui il tema della in/sicurezza è declinato in chiave di (in)sostenibilità. Alcuni dei temi presenti negli articoli precedenti, quali la precarizzazione del lavoro e la qualità della vita lavorativa sono qui rivisitati ponendo al centro dell'attenzione la questione di quanto siano sostenibili le condizioni di lavoro che caratterizzano le organizzazioni contemporanee. In questi contesti organizzativi vi è una costante tensione tra richieste, interessi, valori spesso conflittuali e contrastanti. Ad esempio la tensione che si crea tra l'esigenza di efficienza e la connessa riduzione dei costi, da un lato, e la tutela dei beni comuni, dall'altro. Gli autori sottolineano come il costrutto della sostenibilità abbia significati legati alla capacità dell'organizzazione di perseguire scopi che riguardano la massimizzazione del profitto e del valore economico, non disgiunta dalla minimizzazione dell'impatto ambientale negativo e dalla possibilità di contribuire al miglioramento della qualità

di vita delle comunità in cui l'organizzazione opera. La sostenibilità è generalmente definita come la capacità di promuovere azioni in grado di garantire alle generazioni future prospettive di consumo, salute, benessere e ricchezza paragonabili e non inferiori a quelle di cui godono le presenti generazioni. Il concetto di sostenibilità organizzativa (che gli autori ben esplicitano nelle dimensioni operative) esprime il difficile bilancio da costruire, nella vita lavorativa di individui e gruppi, tra bisogni, aspettative, richieste e risorse disponibili. La sfida principale è quella di rendere tale bilancio assumibile e gestibile, in modo da consentire alle persone e alle organizzazioni non solo di sopravvivere, ma anche di rigenerarsi e di crescere nel futuro. Partendo da un'ottica al confine tra psicologia e sociologia del lavoro e delle organizzazioni, l'articolo propone di andare oltre una lettura meccanicistica dei fattori di rischio, assumendo il tema della sicurezza in un'accezione allargata. In particolare si sostiene che l'allargamento agli elementi psico-sociali dei fattori di stress lavoro-correlato possa connettere tra loro i temi del rischio, della sicurezza, dello stress lavoro correlato, della salute, del benessere organizzativo e della qualità della vita lavorativa e aprire sia una particolare visione della in/sicurezza, sia interrogare diversamente il tema della responsabilità. La tesi dell'articolo viene presentata e sostenuta attraverso tre spaccati (*vignettes*) di ordinaria vita organizzativa che sono tratti da altrettante ricerche ed interventi compiuti dal gruppo di ricerca milanese. Esse sono finalizzate a cogliere come il tema della (in)sostenibilità sia pervasivo e radicato all'interno dei processi organizzativi. In ciascuna vignetta l'accento è posto su quegli aspetti delle pratiche lavorative che esprimono modalità e forme in cui si declina l'esperienza dei soggetti nel loro rapporto con l'organizzazione. Le situazioni richiamate testimoniano la tenuta di un approccio sensibile a un ampliamento dei temi legati al rischio e alla sicurezza in un'ottica di sostenibilità organizzativa.

Il quadro complessivo che emerge dai diversi contributi raccolti in questo numero monografico è certamente quello di una progressiva espansione dello spettro di indagine della ricerca sulla sicurezza. Per un verso, infatti, adottare un approccio culturale consente di analizzare la sicurezza a diversi livelli, guardando ai modi in cui viene costruita nelle interazioni tra soggetti, organizzazioni e istituzioni. Al contempo, per l'altro verso, studiare la sicurezza nell'ambito degli attuali processi produttivi non può limitarsi a comprendere i rischi di luoghi o processi di lavoro, ma implica prendere in considerazione sia elementi psico-sociali e legati al benessere organizzativo, sia la qualità della vita (non solo) lavorativa e i diversi gradi di vulnerabilità cui i soggetti sono esposti, dentro e fuori il mondo del lavoro. Gli ar-

ticoli presentati propongono diversi approcci di ricerca e nella loro visione complessiva restituiscono le molteplici sfaccettature degli studi più recenti sulla in-sicurezza.

## Riferimenti bibliografici

- Bacchi, C. (2009), *Analysing Policy: What's the problem represented to be?*, Frenchs Forest, NSW, Pearson Education.
- Catino, M. (2006), *Da Chernobyl a Linate: incidenti tecnologici o errori organizzativi?*, Milano, Bruno Mondadori.
- Gherardi, S. (2006), *Organizational Knowledge: The Texture of Workplace Learning*, Oxford, Blackwell.
- Gherardi, S., Nicolini, D., Odella, F. (1997a), "Dal rischio alla sicurezza: il contributo sociologico alla costruzione di organizzazioni affidabili", *Quaderni di Sociologia*, 16: 79-108.
- Gherardi, S., Nicolini, D., Odella, F. (1997b), "La cultura della sicurezza nei luoghi di lavoro", *Sviluppo & Organizzazione*, 162: 15-30.
- Giddens, A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino.
- Luhmann, N. (1993), *Risk: A Sociological Theory*, New York, Aldine de Gruyter.
- Turner, B.A., Pidgeon, N. (1997), *Man-Made Disasters*, Oxford, Butterworth Heinemann.
- Weick, K. (1990), "The Vulnerable System: An Analysis of the Tenerife Air Disaster", *Journal of Management*, 16(3): 571-593.